

Sulla rom di Firenze Castelli si lancia all'attacco dei giudici

Invocato «il comune sentire» per il tentato rapimento
La risposta dell'Anm: «Non è un criterio utilizzato»

di Francesco Sangermano / Firenze

C'È QUALCOSA di strano nel senso della giustizia secondo il ministro deputato alla materia Roberto Castelli. Dice: «Chi giudica deve tenere presente il comune senso di giustizia che il popolo stesso avverte. Non vorrei ci trovassimo di fronte al solito episodio di

razzismo al contrario, e che siccome è indagata una nomade allora ha diritto all'impunità».

La vicenda risale a martedì scorso e adesso sfiora il paradosso. Riassumendo in pillole. I carabinieri dichiarano di aver fermato una nomade (34enne rumena in Italia da fine maggio) con l'accusa di tentato sequestro di un neonato. A denunciare il fatto è stata una coppia di Sanremo, in vacanza a Firenze, secondo cui la donna (insieme a un complice) avrebbe cercato di portar via il figlioletto di 5 mesi dal passeggino. La mamma del piccolo, 23enne, rincarava la dose ai microfoni di *Studio Aperto* accusando i vigili urbani di non averle dato ascolto. Per tutta risposta gli agenti della Municipale presentano una relazione in cui indicano come denuncia iniziale dei genitori non il tentato sequestro ma il tentato furto di un braccialetto d'oro. Tesi diverse, che giungono sul tavolo del pm Luca Turco e su quello del gip Anna Maria Sacco chiamata a convalidare l'arresto della nomade che da martedì era rinchiusa in carcere fiorentino di Sollicciano. Ebbene il gip (su richiesta dello stesso magistrato) ha provveduto da un lato a convalidare l'arresto ritenendo «credibile la madre del neonato» ma dall'altro a rimettere in libertà la donna «non sussistendo gravi indizi a suo carico e pericolosità del soggetto».

Il ministro Castelli e il vicepremier Gianfranco Fini non hanno gradito. «A mio avviso - sono le parole pronunciate domenica dal guardasigilli - il comma 1 dell'articolo 101 della Costituzione che recita "la Giustizia è amministrata nel nome del popolo" significa anche che chi giudica deve tenere presente il comune senso di giustizia che il popolo stesso avverte». Un avviso, il suo, che è anche quello di Fini. «Mi sembra opportuno chiedere al ministro della Giustizia - dice - se esistono valide ragioni perché un gip, dopo aver riconosciuto che la nomade ha ten-

tato il sequestro del neonato, l'ha poi rimessa in libertà». A rispondere ci pensano il sottosegretario alla difesa Francesco Bosi («è un provvedimento corretto») e lo stesso gip Anna Maria Sacco. «Il giudice - spiega - non può applicare la misura cautelare in mancanza della richiesta da parte del pm. Ritenendo che si fossero indeboliti i gravi indizi di colpevolezza nei confronti della nomade è stato egli stesso a rinunciare a chiedere la misura cautelare precedentemente avanzata». Al solito, l'interpretazione governativa della giustizia non collima con l'applicazione della stessa da parte della magistratura. «Alle autorevoli fonti politiche ed istituzionali che hanno espresso certi giudizi ignare dei contenuti degli atti processuali» osserva il presidente toscano dell'Anm Giuseppe Quattrocchi, «dico che il cosiddetto "comune sentire" rimane, per legge e per fortuna, un criterio giudiziariamente inutilizzabile da chi è invece chiamato ad una valutazione dei fatti e delle conseguenze giuridiche ad essi riconducibili». Una valutazione che, conclude, «sarà tanto più rigorosa quanto maggiormente serena e non turbata da indebite interferenze politiche che per loro natura si ispirano a criteri ben diversi». Chiude il procuratore capo di Firenze, Ubaldo Nannucci. «Se non ci si fida dell'obiettività di un giudice - dice - e se nel decidere il magistrato deve interrogare non la sua coscienza ma il senso di giustizia del popolo, esiste un rimedio semplice: reintrodurre la giuria popolare con ogni conseguente implicazione, quale la esecutività della sentenza».

Il gip convalida l'arresto della 23enne rumena ma «non sussistendo gravi indizi a suo carico» la rimette in libertà

Documenti veri per la falsa identità di Ghira

«Chi l'ha visto?» rivela: furono rilasciati dal Comune di Roma nel 1987. Insulti dai parenti

di Anna Tarquini / Roma

UN DOCUMENTO con il timbro del Comune di Roma e un numero di protocollo. Una richiesta di dichiarazione di morte presunta presentata dai familiari per questioni di eredità. Forse le prove che qualcuno inviò dei soldi da Roma in Spagna. Di tracce ce ne erano fin troppe. Di connivenze anche. Adesso che è caduto il velo sulla latitanza impunita di Andrea Ghira qualcuno sarà costretto a parlare. Chi ha garantito per trent'anni, chi lo avvisò poche ore prima degli arresti, chi ha falsificato, chi ha coperto, chi ha pagato. Chi fa dire impunemente alla madre del mostro, davanti alle telecamere del più importante tg nazionale, «Non abbiamo paura di nulla» e nemmeno una parola di scuse per i familiari delle vittime seviziate. Nemmeno trent'anni dopo. L'ultima verità su Andrea Ghira arriva dal lavoro della trasmissione *Chi l'ha visto*. Fede-

rica Sciarelli l'annuncia con una premessa grave: «Ci ha telefonato un parente della famiglia Ghira - dice - Per insultarci». «Non ci ha insultato invece, ma ci ha ringraziato, la nipotina di Rosaria Lopez». Non sapeva, le erano stati risparmiati i dettagli delle sevizie. Il documento è un certificato di nascita con il timbro del Comune di Roma. È stato rilasciato il 20 luglio 1987 e certifica che Massimo Testa, alias Andrea Ghira, è nato a Roma il 17/12/1955. Un falso forse. Ma verificabile. Il documento sembra essere stato rilasciato proprio

Il «conflitto» di date Secondo il direttore del cimitero di Melilla ci sarebbe stato un errore sulla lapide

dai servizi anagrafici dell'ufficio civile del Comune che ha promesso: «Verificheremo». Ci sono gli estremi: IV Ripartizione, repertorio 1269, parte prima, serie A. Chi aiutava Ghira? La famiglia, certo. I soldi della famiglia e amici potenti. Gli accertamenti sulla presunta rete di protezione di cui avrebbe beneficiato il latitante non si sono mai fermati ed ora ripartono da un punto fermo: la permanenza di Ghira in Spagna. «Che vuole che andassi in giro per la Spagna? Così avrei avuto dietro una coda». Maria Angelini Rota, alias Ghira, parla al Tg1 dopo trent'anni di silenzio e dieci di bugie per non aver rivelato che suo figlio era morto. Non ha parole di scuse. Lo fa notare la sorella di Rosaria Lopez, telefonando a Chi l'ha visto: «Si è dimenticata di mio padre e mia madre, che non ci sono più». Ha parlato al Tg, via citofono, la madre del mostro che per 11 anni ne ha taciuto la morte: «Siamo stati sempre

sorvegliati - ha spiegato - Avrei dovuto rischiare di farlo prendere? Questo no: sempre la madre sono e una madre una cosa così non la fa. Spero di poter andare in Spagna a portare dei fiori che non ho mai potuto mettere sulla tomba di mio figlio. È la sola cosa che desidero in questo momento». Dice: «Sono andata di mia volontà dai carabinieri. Quindi adesso spero che saremo lasciati in pace. Sono passati 11 anni: è doloroso tuttora, era doloroso allora...». Il mistero delle date. Una prima spiegazione circa la morte è arrivata ieri dal direttore del cimitero

La mamma di Ghira: «Noi non abbiamo paura di niente» Nessuna parola di scuse alle vittime

militare, Tomas Tomè. Massimo Testa, presunta falsa identità di Andrea Ghira, è stato sepolto nel cimitero municipale della Purissima Concepcion di Melilla l'11 settembre 1994, e non l'11 aprile 1994 come risulta dalla lapide. Il registro del cimitero riporta che Massimo Testa è Andres, morto l'1 o il 2 settembre '94 per arresto cardio-respiratorio, è stato sepolto l'11 settembre nella 10ª fila, 4ª loculo del Pantheon riservato alla Legione. Solo un errore di trascrizione, sembrerebbe. Si riparte dalla Spagna. È da qui che si cercherà di risalire al giro di connivenze e di coperture che avrebbero consentito a Ghira, specie dopo il suo allontanamento dalla Legione Straniera, di continuare un'esistenza all'insegna della clandestinità. Per questo motivo gli investigatori sono stati incaricati di ricostruire, laddove è possibile, tutte le tappe del soggiorno di Ghira in terra iberica ed i suoi contatti con l'Italia.



La scuola di San Giuliano dopo il crollo Foto di Ciro Fusco/Ansa

«Che cosa è stato fatto in 3 anni a S. Giuliano?»

A 3 anni dal terremoto sopralluogo ds in Molise
Allarme Cgil sullo stato degli edifici scolastici

di Rinalda Carati

TRE ANNI DOPO il terremoto, ecco «l'ultima promessa non mantenuta di Berlusconi»: il 9 novembre la commissione Ambiente, Territorio e Lavori pubblici

della Camera si recherà in Molise dove il 31 ottobre 2002 persero la vita 27 bambini della scuola di San Giuliano. «Vorremmo non constatare - dice Marisa Abbondanzieri, Ds - che le popolazioni dei 14 comuni del cratere sono passate dalla roulotte alle casette di legno. Vorremmo non constatare che l'ennesima promessa del presidente del Consiglio, fatta il 3 novembre 2002 davanti a taccuini e televisioni, si è rivelata un bluff. Come commissione parlamentare saremo tra quelle persone che vivono ancora nella precarietà, chiederemo conto dei fondi non spesi a chi ne ha responsabilità, ascolteremo i comitati dei cittadini e delle vittime del sisma e utilizzeremo tutti gli strumenti in nostro possesso perché, senza de-

Edilizia scolastica: le risorse sono inadeguate e i finanziamenti sono rimasti sulla carta

magogiche promesse, la ricostruzione cominci davvero».

Intanto un dossier della Flec-Cgil descrive l'allarmante situazione dell'edilizia scolastica italiana: da quel tragico 31 ottobre, le risorse stanziare «sono risultate inadeguate, gli stessi finanziamenti previsti per le scuole colpite da calamità naturali sono rimasti sulla carta e a tutt'oggi non sono ancora esigibili». L'unica iniziativa del governo, secondo la Cgil, è stata quella di «ricorrere ancora allo strumento della proroga, spostando al 30 giugno 2006 la scadenza per la messa a norma degli edifici scolastici per le sole opere già programmate». Infine, nella bozza di Finanziaria «il capitolo sicurezza nelle scuole ed edilizia scolastica risulta vuoto». Ecco alcuni dei dati del degrado elaborati dalla Flec-Cgil, consultando recenti indagini e rilevazioni statistiche, tra cui quella condotta dal Miur nel 2002. Nelle 10.798 istituzioni scolastiche, dislocate in 41.328 edifici, ogni giorno studiano e lavorano circa 10 milioni di persone. Il 48,97% di questi edifici è stato costruito prima del 1965; la presenza nelle strutture dell'amianto è certificata in 6.769 edifici (16,38%) - e in alcuni casi c'è anche il radon, un gas fortemente nocivo.

Tra le strutture insicure 23.557 edifici (il 57%) non hanno il certificato di agibilità statica; 23.702 (il 57,35%) sono privi del certificato di agibilità sanitaria; 14.919 (il 36,10%) non hanno gli impianti elettrici a norma. Il 90% degli edifici ha ingressi che non dispongono di standard di sicurezza adeguati; il 91% non ha l'ingresso facilitato per disabili; nel 70% dei casi non esistono gradini anticivolo; nel 20,65% non è stata installata la chiusura antipánico; in 1 scuola su 5 le vie di fuga non sono adeguatamente segnalate. Inoltre, il 73,21% delle scuole non è in possesso del certificato di prevenzione incendi; il 20,59% non ha fatto prove di evacuazione e quindi non è in grado di far fronte a situazioni di emergenza. A tutto questo si aggiunge che le scuole italiane sono soggette a ulteriori rischi dovuti alla particolarità geologica del nostro territorio e alla vicinanza ad aree industriali, antenne emittenti radio televisive, elettrodotti ecc.

Infine, gli infortuni degli alunni, censiti dall'Inail, sono in costante aumento: nel 2004 sono stati denunciati 90.570 casi, cioè il 10% in più rispetto all'anno precedente. Sono cresciuti anche gli infortuni tra gli insegnanti e il personale (5.290 casi). Di fronte a questo scenario «allarmante», dice la Flec-Cgil, il governo ha dimostrato «indifferenza» e «disimpegno», ridimensionando le risorse destinate all'edilizia scolastica e facendo stagnare quelle destinate alla sicurezza.

Lo «scherzetto» di Halloween finisce in tragedia

Due 14enni suonano alla porta di un'anziano, lui risponde a fucilate: sono gravi

DUE RAGAZZINI SUONANO alla porta con la consueta domanda mutuata da dozzine di film americani: dolcetto o scherzetto? L'uomo al di là dell'uscio, però, un settantenne, reagisce colpendoli al volto con delle fucilate.

È successo ieri notte, la notte di Halloween, a Chiaverano, un paese vicino ad Ivrea. I due ragazzini, di 14 anni, sono ricoverati in gravi condizioni all'ospedale di Ivrea, uno dei due potrebbe perdere un occhio. L'uomo, invece, è stato arrestato dalla polizia. Non è ancora chiaro se abbia agito perché spaventato dai ragazzini mascherati o per un raptus

di rabbia incontrollata. I due ragazzini stavano andando di porta in porta per recitare la classica formula «dolcetto o scherzetto?». Secondo una prima ricostruzione, i ragazzini stavano bussando alle porte del paese con altri tre o quattro amici, tutti vestiti in maschera. Giunti alla porta di quell'anziano si sono visti rispondere a colpi di fucile. Si tratta di Matteo D. e Marco R., residenti a Chiaverano (Torino) e ora in prognosi riservata all'ospedale di Ivrea. L'anziano, arrestato intanto dalla polizia del commissariato di Ivrea, è Benito Dabbellani, 70 anni, originario di Gambaro

(Brescia), ma residente da tempo a Chiaverano. L'anziano ora è accusato di tentato omicidio. Con un fucile regolarmente detenuto per la caccia, ha sparato quattro colpi. Dabbellani è un pensionato che vive solo, preso spesso di mira con scherzi e dispetti dai ragazzini del paese.

Il gruppo di ragazzini mascherati per la festa di Halloween, che ieri sera bussavano di porta in porta, avevano lanciato alcuni petardi nel cortile di casa dell'anziano. All'improvviso Dabbellani è uscito ed ha sparato. Nella notte è stato portato in commissariato ad Ivrea per essere interrogato.

BREVI

Taranto
Un operaio scompare in un tombino delle fogne

Incredibile incidente sul lavoro a Martina Franca, in provincia di Taranto. Da diverse ore non si hanno più notizie di un operaio che stava lavorando in un tombino della rete fognante, nel centro cittadino. A dare l'allarme è stato un collega di lavoro che non lo ha visto più risalire. Sul posto si sono recati i carabinieri e i vigili del fuoco. Questi ultimi, intervenuti con il nucleo Saf di Taranto e i sommozzatori di Brindisi, si sono calati più volte ma non hanno trovato nessuno, anche perché sotto è pieno di melma e liquidi. L'unica speranza è che l'operaio possa aver trovato una bolla d'aria che gli potrebbe consentire di sopravvivere.

Virus dei polli
La Vallespluga manda 50 operai in cassa integrazione

Il virus dei polli ha fatto le prime vittime italiane. Cinquanta operai che adesso dovranno andare in cassa integrazione. La crisi del pollo è arrivata anche alla Vallespluga, azienda di Gordona (Sondrio) famosa soprattutto per l'allevamento e messa in commercio

del «Galletto», un tempo chiamato amburghese. I sindacati di categoria hanno incontrato i vertici della Vallespluga per fare il punto della situazione dopo l'allarme pandemia che ha ridotto drasticamente le vendite di polli e prodotti avicoli in tutta Italia. La cassa integrazione interesserà una cinquantina di dipendenti, 42 donne e 10 uomini, che saranno suddivisi in due scaglioni e che rimarranno a casa per periodi alterni di una settimana ciascuno. I reparti interessati dal provvedimento sono quelli di macellazione e confezionamento. Scatterà il prossimo sette novembre e proseguirà almeno fino al 31 dicembre.

Bergamo
Precipita un bimotore sfiorata la strage

La nebbia è l'imputato numero uno, ma ora saranno le inchieste a far luce sullo schianto di un bimotore appena decollato dall'aeroporto di Orio al Serio. Tre i morti, i componenti dell'equipaggio, tutti di nazionalità croata. Ma la tragedia ha rischiato di trasformarsi in una strage. L'aereo è finito nei campi e potrebbe essere stato il pilota a scegliere all'ultimo momento una traiettoria utile ad evitare le tante case e villette che si trovano nella zona. L'aereo, un Let 410, cargo della Tradeair diretto a Zagabria per conto del corriere internazionale DHL, era decollato alle 22.03. Poco dopo, l'impatto. Saranno le due scatole nere recuperate a fare luce sulla sciagura.